

Maria ha un figlio bizzarro e sconveniente che piange perché il mondo è da rifare

Una ragazza come le altre, poi madre come tante, racconta cosa le sta succedendo: è la protagonista di un'esperienza unica. Una donna che, più che custodire un mistero, è alle prese con un enigma e, invece di risolverlo, sceglie di attraversarlo e lasciarsi attraversare

NADIA TERRANOVA

Se un «vangelo secondo Maria» sia possibile ce lo chiediamo dall'inizio del cristianesimo, da quando – sentita la storia da tutti i punti di vista maschili possibili – ci interroghiamo sul perché a parlare non debba essere lei, la Madre, la grande esclusa dalla trinità («il Padre, il Figlio, e pur di non nominare la Madre lo Spirito Santo che nessuno ha capito bene cosa sia», recitava una vecchia battuta di Roberto Benigni). Certo, anche Giuseppe ha una sua prospettiva marginale interessante, ma qui uno scrittore decide di fare un salto talmente controcorrente che è impossibile non notarlo. In questo momento letterario

di straripamento del sé, Daniele Petruccioli non solo non racconta la sua biografia preferendo un io di finzione, ma addirittura lo sceglie femminile, dimostrando che la letteratura è il contrario del buon senso: se nelle questioni di tutti i giorni un maschio che ci spiega cosa pensano le donne verrebbe all'istante fucilato, in un romanzo questa operazione è ancora possibile. Ed è un ottimo segno per la letteratura, che ha l'unico dovere di essere libera e interessante, almeno quanto il primo assunto lo è per la vita

Nato nel 1970 a Roma

Daniele Petruccioli si è occupato di teatro e lavora come traduttore. Ha pubblicato «Falsi d'Autore. Guida pratica per orientarsi nel mondo dei libri tradotti» (Quodlibet), «Le pagine nere. Appunti sulla traduzione dei romanzi» (La Lepre) e il romanzo «La casa delle madri»

di tutti i giorni, dove invece le questioni vanno poste su altri piani, anche di militanza. Quindi, confesso: ho guardato subito con benevolenza a un libro anomalo di questi tempi, però l'intento non sarebbe bastato, così come non sarebbe bastata la storia di Petruccioli, traduttore raffinato e romanziere convincente già con il suo esordio, *La casa delle madri*, sempre con TerraRossa, che fu nella dozzina del Premio Strega 2021. Ma un romanzo è buono se ha vita autonoma, non solo se poggia su solide gambe: *Si vede che non era destino* spinge l'autore qualche passo più in là, ancora oltre il vecchio confine.

A colpire è il timbro, la voce scelta per il personaggio di Maria. Una donna dall'aria

svagata, che più che custodire un mistero è alle prese con un enigma, e invece di risolverlo sceglie di attraversarlo e di lasciarsi attraversare. Maria è ragazza e poi donna, è figlia e poi moglie, ha in pancia un bambino e lo sa da prima di saperlo, come alcune donne scoprono di essere incinte senza bisogno di un test, perché hanno fatto un sogno o si sono svegliate strane, diverse. Lo sa come lo sanno altre attorno a lei, cui è capitata una sorte simile (ma senza enigma): perché Maria è allo stesso tempo una ragazza come le altre, una madre come tante, ma anche la protagonista di un'esperienza unica, con il corpo e con la mente. E mentre la mente affonda in quello che Petruccioli definisce «l'argento», una sorta di lago plumbeo e onirico dove annegano le certezze e le visioni, una trance accessibile solo grazie all'uso della prima persona, è il corpo a specchiarla e tradirla, pri-



Daniele Petruccioli
«Si vede che non era destino»
TerraRossa Edizioni
pp. 206, € 15.50

ma ancora che la pancia diventa visibile. Elisabetta, infatti, la saluta con un «ciao, come sei bella!», e senza troppe parole Maria sente che lei sa, sa senza bisogno di conferme: «Dio ti benedica, benedetta donna. E benedica quello che hai lì nella pancia. Sono sicura che è maschio. Anche il mio dev'essere maschio, ma non perché lo dice Zaccaria, quello non sta più nella pelle, va blaterando di angeli e visioni. Ma io lo so che è maschio, lo so. E vedrai, anche

il tuo. Ma cosa fai lì impalata. Vieni qui, abbracciamoci, andiamo dentro».

A questa donna piccola e immensa, fa paura tutto e non fa paura niente. È spaventata dalla sua stessa vita al punto da temere meno la morte, è interrogata di continuo dallo sguardo del figlio, un bambino e poi uomo bizzarro e sconveniente, un irregolare che piange perché il mondo è brutto, è da rifare. Un giovane ribelle disperato perché ha a cuore le sorti degli umani più di loro stessi: «Non sapevo come dirgli che stava bestemmiando, che è peccato. Non sapevo come dirgli che ha ragione lui». Forse la prospettiva da cui scrive Petruccioli è laica, tuttavia a me ha ricordato i dubbi dei credenti più illuminati, quelli che non cercano di persuadere ma mostrano sotto la luce le contraddizioni di chi sceglie di non rinunciare al sacro, pur nelle difficoltà di ciò che comporta. Nel 1970 Natalia Ginzburg scrisse un pezzo straordinario su credenti e non credenti, senza ridicolizzare né gli uni né gli altri. A me sembra che questo bel libro cammini su quel crinale, sulla giusta consapevolezza che il senso del sacro altro non è che un risvolto del senso che diamo all'umano. —